

L'INFINITO: LA PROSPETTIVA INTERTESTUALE

NEL COMPORRE L'INFINITO IL POETA SI È AVVALSO DI CONSONANZE FRA IL SUO ANIMO E GLI ANIMI DI ALTRI AUTORI, RIELABORANDO ORIGINALMENTE LE VARIE SUGGERZIONI ALLA LUCE DELLA SUA POETICA.

In *Leopardi, Montale e la polifonia della lirica* Ezio Raimondi sottolinea che la “memoria intertestuale” di un autore non comporta una pura e semplice trasposizione di elementi compositivi altrui. Infatti tali elementi vengono a trasferirsi da una data “cultura esistenziale” a un'altra. Possono essere anche suggestioni non propriamente intenzionali. Riferendosi a quella che definisce “volontà del testo”, Maria Corti segnala una sorta di intertestualità inconscia:

“Se si riflette, poniamo, sulla straordinaria serie di citazioni occulte del Leopardi, [...] la partita di dare e avere fra processo consapevole di esercizio tecnico o preciso calcolo sui modelli offerti dalla tradizione da un lato e il cammino autonomo dell'abilità tecnica calatasi nell'abitudinario, cioè nel non più conscio, dall'altro è difficilmente misurabile [...]”

Sussistono tuttavia dei riferimenti che possiamo supporre ben presenti nella memoria intertestuale cosciente del Leopardi. Con riferimento all'idillio *L'infinito* consideriamo, ad esempio, i versi in cui Tito Lucrezio Caro elogia la vitale energia di Epicuro, proteso a esplorare oltre ogni confine l'immensità dell'universo:

**“ [...] Ergo vivida vis animi pervicit et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque”.**

Questo esempio rinvia ad altre probabili risonanze del mondo classico nella memoria leopardiana.

Occorre aggiungere anche probabili suggestioni della poesia popolare, considerate diversamente da Giovanni Battista Bronzini e Giovanni Crocioni. Vero è, per citare un esempio tratto da un altro canto leopardiano, che il “passero solitario” è un τóπος letterario risalente alla Bibbia, Salmo 102, ove si legge in traduzione latina “factus sum sicut passer solitarius in tecto”, motivo ripreso da Francesco Petrarca col verso “passer mai solitario in alcun tetto” e da altri autori della nostra storia letteraria; però il “passero solitario” lo si ritrova in strambotti popolareschi con varianti in diverse

regioni italiane. E questi strambotti in casa Leopardi destavano notevole interesse.

Nel “piccolo idillio” *L’infinito* non riscontriamo influssi popolareggianti come nel “grande idillio” *Il passero solitario*. Non si può escludere, però, che il motivo della solitudine, fondamentale in *L’infinito*, sia stato presente anche come riecheggiamento della poesia popolare nella memoria poetica del Leopardi. Nonostante fosse aristocratico, anzi forse proprio per questo, il conte prestava attenzione alla sensibilità degli umili affidata alla tradizione orale. Con ciò ci sposteremmo nel campo di quella che definirei “intertestualità latente”.

Per *L’infinito* altra fonte nobile poté essere il pensiero di Blaise Pascal. È ben noto il frammento in cui questi evoca un io sgomento per l’eterno silenzio degli spazi infiniti:

“Le silence éternel de ces espaces infinis m’effraie.”

I commentatori ritengono che Pascal abbia voluto evocare qui lo stato d’animo dell’essere umano non credente “collocato davanti al mondo infinito venuto fuori dalla rivoluzione cosmologica del diciassettesimo secolo”. Saggiungono che in altro frammento sulla *Disproportion de l’homme*, dedicato al contrasto fra la piccolezza umana e l’infinito cosmico, lo spavento è sostituito dall’ammirazione. Fatto sta che il pensiero di Pascal non di rado vengono citati isolandoli dal contesto religioso, al di fuori del quale sono destinati a restare inevitabilmente fraintesi.

In una prospettiva non religiosa Ugo Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* insiste sulla incomprendibilità della condizione umana nell’universo:

“Io non so né perché venni al mondo; né come; né cosa sia il mondo, né cosa io stesso mi sia. E s’io corro ad investigarlo, mi ritorno confuso d’una ignoranza sempre più spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l’anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch’io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazi dell’universo che mi circondano. Mi trovo come attaccato a un piccolo angolo di uno spazio incomprendibile, senza sapere perché sono collocato piuttosto qui che altrove; o perché questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento dell’eternità che a tutti quelli che precedevano, e che seguiranno. Io non vedo da tutte le parti altro che infinità le quali mi assorbono come un atomo.”

Salvatore Battaglia dimostra che l'esperienza del Foscolo influisce sulla meditazione di Leopardi. Ciò soprattutto per quanto riguarda il motivo del "suicidio dell'intellettuale". Sulla medesima linea si dispone il Goethe con *I dolori del giovane Werther*. Alla ricerca cristiano-medievale della salvezza si è sostituita la ricerca della felicità. Ma la felicità è impossibile da raggiungere. L'illusione, che la consentirebbe, è stata distrutta dalla cognizione del vero. Vista l'inutilità di una vita infelice, subentra la disperazione. Come scelta resta solo il nulla della morte. Eppure *L'infinito* sembra contraddire lo stesso Leopardi, data la dolcezza dell'ultimo verso. Solo che alla morte corporea si è sostituita la nullificazione del pensiero.

Il passo foscoliano prima citato va messo a confronto con il seguente "monologo dell'incredulo" pascaliano:

"Je vois ces effroyables espaces de l'univers qui m'enferment, et je me trouve attaché à un coin de cette vaste étendue, sans que je sache pourquoi je suis plutôt placé en ce lieu qu'en un autre, ni pourquoi ce peu de temps qui m'est donné à vivre m'est assigné à ce point plutôt qu'à un autre de toute l'éternité qui m'a précédé et de toute celle qui me suit. Je ne vois que des infinités de toutes parts, qui m'enferment comme un atome et comme une ombre qui ne dure qu'un instant sans retour. Tout ce que je connais est que je dois bientôt mourir ; mais ce que j'ignore le plus est cette mort même que je ne saurais éviter."

Di fronte agli "espaces infinis" di Pascal, divenuti gli "interminati spazi" dell'idillio, Leopardi non varca la soglia dello spavento, come si desume dall'espressione "per poco il cor non si spaura", solo "per poco". Di fronte agli "immensi spazi" del Foscolo non si smarrisce nell'incomprensibilità dell'esistenza, come avverrà invece nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, ove il personaggio confida alla luna di non conoscere "il perché delle cose", che forse alla luna è noto.

Leopardi, come osserva Luigi Blasucci, apprezzava Foscolo "in segreto". Questo apprezzamento influì probabilmente sulla musicalità intertestuale. Si pensi all'armonia foscoliana dei versi "Vagar mi fai coi miei pensier su l'orme – che vanno al nulla eterno" nel sonetto *Alla sera*. E si ricordi anche del Petrarca "Di pensier in pensier, di monte in monte [...]". Questa linea Petrarca-Foscolo-Leopardi, sulla quale possiamo disporre anche il Tasso, è importante. Ma è tutta la tradizione letteraria italiana, e non solo, che trova in Leopardi il suo confluire in pensiero e poesia insieme, come osserva Marcello Gigante. Insomma non è da trascurare la musicalità caratteristica della nostra tradizione lirica, riconosciuta in *L'infinito* già da Francesco De Sanctis.

Il sentimento di Leopardi al cospetto del suo infinito interiore è “dolce”. A questo proposito occorre ricorrere alla “intertestualità interna”. Intendo con ciò la trama di rimandi a testi lirici e dichiarazioni di poetica dello stesso autore. Nell’idillio *Le ricordanze* Leopardi rammenta così un momento del suo passato: “[,,] tacito, seduto in verde zolla, - delle sere io solea passar gran parte - mirando il cielo”- E più avanti: “[...] E che pensieri immensi, - che dolci sogni mi spirò la vista - di quel lontano mar, quei monti azzurri, - che di qua scopro, e che varcare un giorno - io mi pensava, arcani mondi, arcana - felicità fingendo al viver mio! [...]”. Ma è l’intero testo di questo idillio a far comprendere l’itinerario esistenziale percorso da Leopardi, la sua solitaria avventura, il suo eroismo intellettuale.

Altri aspetti della “intertestualità interna” sono quelli ben noti dello *Zibaldone di pensieri*, là dove Leopardi espone la sua poetica del “vago” e dello “indefinito”:

“Non solo la facoltà conoscitiva [...] ma anche l’immaginativa è capace dell’infinito, e di concepire infinitamente, ma solo dell’indefinito, e di concepire indefinitamente. La qual cosa ci diletta perché l’anima non vedendo i confini, riceve l’impressione di una specie di infinità, e confonde l’indefinito con l’infinito [...]”

E ancora egli ribadisce che le “immaginazioni le più vaghe e indefinite” sono “le più sublimi e dilettevoli”. Analogamente “non solo le sensazioni indefinite sono piacevoli, ma anche le loro imitazioni artistiche”. In forma più esplicita:

“Circa le sensazioni che piacciono pel solo indefinito puoi vedere il mio idillio sull’*infinito*.”

Come accennato in precedenza, Titus Heydenreich in “*E il naufragar m’è dolce in questo mare*” – *Prospettive e immagini ne L’infinito* considera l’idillio come una scena che ha trovato il suo corrispettivo nell’arti visive. Winfried Wehle, in *L’infinito – Dal colle dei concetti al mare delle immagini*, inserisce l’idillio in una densa trama di rimandi a situazioni storiche e correnti di pensiero. Così ci allontaniamo però da un corretto approccio ermeneutico. Sacrifichiamo la fruizione del testo ad elementi extratestuali. D’altra parte è positivo in questi autori il superamento di un

pregiudizio tedesco. In Germania, come ci ricorda Hanno Helbling, Leopardi ai suoi tempi restava poco noto. Se ne doleva Francesco De Sanctis. L'apprezzamento di Arthur Schopenhauer era un'eccezione. Di qui la difficoltà, durata a lungo, di comprendere *L'infinito* in Germania.

L'infinito con riguardo alla sua fortuna in un più vasto ambito internazionale è argomento da rimandare ad altra specifica occasione.

Riferimenti

Salvatore Battaglia, *L'ideologia letteraria di Giacomo Leopardi*, Liguori, 1968

Salvatore Battaglia, *Mitografia del personaggio*, Liguori, 1991

Ezio Raimondi, *Le metamorfosi della parola. Da Dante a Montale*, Bruno Mondadori, 2004

Maria Corti, *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Einaudi, 1978

Giovanni Crocioni, *Il Leopardi e le tradizioni popolari*, Milano, 1948.

Giovanni Battista Bronzini, *Leopardi e la poesia popolare dell'Ottocento*, De Simone Editore – Napoli, 1975

I frammenti di Blaise Pascal sono sul sito penseesdepascal.it

Per le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* si rinvia alla Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, i cui dati bibliografici sono reperibili in rete

Per il Leopardi eroico si veda Walter Binni, *Leopardi poeta delle generose illusioni e dell'eroica persuasione*, Sansoni, 1969

AA.VV., *Leopardi e il pensiero moderno*, a cura di Carlo Ferrucci, Feltrinelli, 1989. Il volume contiene il saggio di Hanno Helbling *Leopardi e il pensiero tedesco*

AA.VV.: *Leopardi e la cultura europea. Atti del Convegno Internazionale dell'Università di Lovanio, Lovanio -\10-12 dicembre 1987*, Bulzoni Editore -Roma – Leuven Yniversity Press

Schopenhauer e Leopardi. Dialogo tra A. e D. lo si può vedere in Francesco De Sanctis, *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, volume 2°, Laterza, 1965

Marcello Gigante, *Leopardi e l'antico*, Il Mulino, 2002

Per altri riferimenti intertestuali si possono vedere le note di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi a Giacomo Leopardi, *Canti*, con introduzione di Franco Gavazzeni, Rizzoli, 1998